

CLASSICI E RARI

Storico San Valentino

«Scarface»  
Regia: Howard Hawks  
Interpreti: Paul Muni,  
George Raft,  
Ann Dvorak  
Usa 1932, M & R

Il gioco delle confessioni

«Qualcosa da amare»  
Regia: Henry Jaglom  
Interpreti: Michael J. Fox, Gene Rowlands  
Usa 1987, Domovideo

Le gesta del gangsterismo di Chicago stanno sullo sfondo, e il film di Hawks allude tanto al massacro di S. Valentino quanto alla vicenda di Al Capone.

Il sanguinario Scarface distrugge le bande rivali, liquida su tutta la malavita e tiene legati un bel numero di uomini politici dopo aver accumulato un'ingente ricchezza.

Uccide anche il suo guardaspalle, convinto di una tresca tra costui e la propria sorella, cui è morbosamente attaccato. Infine muore sotto il fuoco della polizia.

Grande interpretazione di Paul Muni, che dà vita a una figura di gangster violento, eccitante, quasi allucinato, e ossessionato dal culto dell'onore e della famiglia.

Attori comprimari, caratterizzati da maschere quasi espressioniste, ruotano intorno al protagonista formando una sorta di corte fatta di intrighi, di raggini e di omicidi.

Domina su tutto il mitra, nuova arma micidiale che scatenava una sorta di sentimento di potenza nella psiche del bandito. Un ritmo tagliente, una regia essenziale e penetrante, e un montaggio secco e magistrale. Uno dei capolavori di Howard Hawks.

ENRICO LIVRAGHI

Henry Jaglom è un abile inventore di trame psicologiche, a volte molto sofisticate e condotte con grande humor, e spesso è capace di comporre i suoi film di umori acidi e corrosivi. Basti ricordare Tracks, il crudo e grottesco apologo interpretato da un grande Dennis Hopper.

In Qualcosa da amare, Jaglom inventa una specie di psicodramma, filmato con grande abilità e confezione con equilibrio, dove un gruppo di attori mette in scena un gioco di riflessioni sulla solitudine, sull'amicizia, sull'amore. Convocati con un espediente in un vecchio teatro, i personaggi - uomini e donne - messi di fronte a una macchina da presa e a una voce che li interroga, dapprima reticenti, alla fine si sbloccano, mettendo in gioco le proprie emozioni e il proprio vissuto e disegnano un piccolo universo esistenziale. Ed ecco alla fine, dal fondo del teatro, ormai vuoto, solo di fronte a Jaglom, il grande Orson Welles invade lo schermo e si dà l'aria di regalare una visione del mondo al regista del film e allo spettatore stesso. Ironico, divertente, istrione come sempre. Ed è l'ultima sua immagine su uno schermo, emozionante, intrigante, struggente.

ENRICO LIVRAGHI

Notti e nebbie americane

GIANNI CANOVA

«La luce del giorno»  
Regia: Paul Schrader  
Interpreti: Michael J. Fox, Gene Rowlands  
Usa 1987 - Panarecord

S torie di supplizi, martirii, mutilazioni, agonie. E ancora: discese all'Inferno, suicidi, massacri, stragi. Quasi tutti i film di Paul Schrader - quelli che ha scritto e quelli che ha diretto - mettono in scena violenti rendez-vous con la morte. I suoi personaggi - per lo meno quelli che contano - sembrano esistere soltanto per offrire il proprio corpo al linguaggio brusco e definitivo di un colpo di pistola (Taxi Driver, 1976), allo sfacelo causato dall'età e dalla dissoluzione delle illusioni (Toro scatenato, 1980), al consumo divorante del sesso (American Gigolo, 1980), alla vertigine della mutazione animale (Car People, 1982), alla follia del suicidio rituale (Mishima, 1985). Anche questo La luce del giorno - film sfortunato, uscito in bassa stagione, poco visto, passato quasi sotto silenzio - è in fondo la storia di un viaggio negli umori della cultura rock, dentro il paesaggio emotivo e sentimentale di una generazione che trova nella musica la sua unica ragione di vita.

La storia si svolge a Cleveland, in un paesaggio urbano ammorbato da ciminiere, fumi, fabbriche e cemento. Schrader tocca ancora una volta all'America operaia, quella

che aveva già esplorato magistralmente alla fine degli anni 70 in Blue Collar (a proposito: a quando la distribuzione in home video di questo inedito e prezioso?). Ma anche la working class è cambiata negli anni del Reaganismo. Se gli operai di Blue Collar avevano a che fare col sindacato, la corruzione e comunque col conflitto dentro la fabbrica, ora - sul finire degli anni 80 - i conflitti si svolgono tutti al di fuori dei luoghi di produzione e di lavoro. Il ventenne Joe (un Michael J. Fox alle prese con uno dei suoi ruoli più anomali e spigliati, meno accomodanti) in fabbrica ci va - a fare il metalmeccanico - quando non ha di meglio per procurarsi da vivere. Ma la sua vita è, appunto, tutta fuori: nel gruppo rock dei Barbusters, con cui si esibisce assieme alla sorella Patty; nel rapporto problematico con la madre; nell'aspra durezza dei conflitti generazionali che lo contrappongono alla famiglia, ai genitori, all'ambiente che lo circonda. Cleveland è una città grigia e nevosa. Basta aprire la finestra la mattina per cadere in crisi di cronica depressione. Se poi ci si mette anche la fabbrica è davvero una catastrofe. Meglio scaldarsi il cuore con il rock. E sognare Frank Zappa o - perché no - gli heavy metal, che almeno ti danno la grinta per non lasciarti sprofondare nello sconforto.

Ma se il film fosse tutto qui, non sarebbe meglio da uno dei tanti prodotti medi del cinema americano sulla cultura roccaiata delle giovani generazioni. Schrader, ovviamente, non si ferma qui. E piega la struttura del rock movie verso altre direzioni. La luce del giorno diventa così un film teso e pensoso, a tratti angosciante, sulla famiglia, sulla solitudine, sulla diffi-



Gene Rowlands

coltà di comunicare. Senza curarsi troppo delle aspettative del suo pubblico giovanile, Schrader fa un film «etico» per un pubblico disubituato ad occuparsi di simili questioni. E mette a fuoco, nella fotografia slavata di John Bailey, quel «cinema trascendentale» (alla Ozu o alla Bresson, per intenderci) che lo ha attratto fin dai tempi della sua tesi di laurea. Fedele come sempre alla sua America minore ed amara, fatta

di discariche industriali e di grandi autostrade, di torte di mele e di interni domestici di indicibile tristezza, Schrader anatomizza la famiglia americana alla luce della sua rigorosa moralità calvinista. Ne deriva come già in Hardcore (1979) - una cruda radiografia dell'America di oggi. E un aspro affresco di una società in cui solo al capezzale di una madre che muore i personaggi si rendono conto di aver passato la vita a graffiarsi il cuore.

NOVITA

DRAMMATICO

«Un amico a parte»  
Regia: Chris Menges  
Interpreti: Barbara Hershey, Jeroan Krabbe, Jodhi May  
GB 1988, Domovideo

DRAMMATICO

«I miselli d'ottobre»  
Regia: Anthony Page  
Interpreti: William Devane, Ralph Bellamy, Martin Sheen  
USA 1974, De Laurentiis Ricordi Video

DRAMMATICO

«Un dramma borghese»  
Regia: Florestano Vancini  
Interpreti: Dalia Di Lazzaro, Franco Nero, Lara Wendel  
Italia 1979, Domovideo

WESTERN

«La carezza del moroso»  
Regia: John Ford  
Interpreti: Dalia Di Lazzaro, Joan Dru, Hay Carey Jr.  
USA 1950, De Laurentiis Ricordi Video

DRAMMATICO

«Cactus»  
Regia: Paul Cox  
Interpreti: Isabelle Huppert, Robert Menzies, Norman Robert  
Australia 1986, Domovideo

AVVENTURA

«Il seme dell'odio»  
Regia: Ralf Nelson  
Interpreti: Sidney Poitier, Michael Caine, Nicol Williamson  
USA 1975, Warner Home Video

COMEDIA

«Blue Igloo»  
Regia: John Lafia  
Interpreti: Dylan McDermott, Jessica Harper, James Russo  
USA 1988, Panarecord  
CBS Fox

DRAMMATICO

«Il malinconico»  
Regia: Alberto Lattuada  
Interpreti: Carla Del Poggio, Jacques Sernas, Giacomo Giardoloni  
Italia 194, De Laurentiis Ricordi Video

IN COLLABORAZIONE CON VIDEO MAGAZINE

JAZZ

Esplosivo Caribe a New York

Michel Camilo  
«Michel Camilo»  
Portrai / CBS 463330

La crescita ispano-portoricana negli Stati Uniti, dopo i vistosi risultati nel campo della musica pop, filone tecnico incluso, sta comportando una maggiore presenza anche nel jazz di musicisti originali del Centro America. Come il pianista dominicano Michel Camilo, approdato a New York all'inizio di questo decennio e non a caso adocchiato, per cominciare, dal saxofonista Pacquito d'Rivera (cubano). Di Camilo è fra l'altro «Why Not» una «hit» dei Manhattan Transfer. Tutto questo fa parte della sua biografia essenziale. Va però precisato che il suo non è esattamente il jazz caribico. Non lo è nemmeno, in modo esplicito. Lo è nel feeling ritmico, anche se non sempre nella forma, salvo il conclusivo ed esplosivo Caribe, un exploit che uno comincia ad attendersi ed a pregustare fin dai primi solchi dell'album. È, feroce e fantasiosa a salvare Camilo dai rischi, sia della ripetitività hard pop, sia del virtuosismo alla Peterson.

DANIELE IONIO

ideologizzabile) fra autenticità e compromissione con la sfera dominante bianca. Adesso quest'ultima demarcazione è spesso dubbia e poco decifrabile, certamente assai meno soggetta a ideologizzazioni. Ed è forse una delle varie ragioni che concorrono a rendere tutto sommato un po' monotono, nell'essenza, l'apparente ventaglio stilistico. Si provi, ad esempio, a rispondere alla domanda: fino a quale punto, oggi, Africa Bambaataa o i Public Enemy rappresentano autenticamente la musica della strada? Jackie Jackson, forse, con siffatta problematica non ha nulla a che vedere: ma il suo disco funk a inserisce con naturalezza in un filone che dalla vecchia e snobbata disco music su su fino ad oggi ha fatto storia.

DANIELE IONIO

ROCK

Post punk ancora più vivo

«A Way of Life»  
Chapter 22 LP / 36  
Ricordi

Già il nome non concede equivoci: i Suicide si muovono nell'area del punk. Un punk più dolente che irritante e per questo tipo d'atteggiamento, dunque, più prossimi alla cultura cosiddetta, per mancanza di migliori definizioni, post punk.

Ascoltati in quest'album di fresca realizzazione i Suicide potrebbero sembrare anche in ritardo: eppure non c'è nulla di falso, di simulato in questa musica. La verità è che i Suicide, più che in ritardo, sono fra quelli che appaiono forse un po' in anticipo. Com'era successo, prima, agli Stooges. Suicide è stato il titolo del primo album, uscito nel 1978, di Alan Vega e Martin Rev. Più nota è la successiva attività di Vega in Francia.

Adesso il cantante si è riunito al tastierista, prima con il live Ghost Riders nell'86, poi con quest'album pieno di cupi e di imitici ostinati come quello di Dominic Christ che sembra alludere alle implacabili ondulazioni d'uno «scacciapensieri».

DANIELE IONIO

DANCE

Africa addio o quasi

Jackie Jackson  
«Be the One»  
Polydor 837 766  
Polygram

Il panorama afro-americano appare attualmente assai più variegato rispetto a ieri, quando dominavano singoli capitoli come il rhythm and blues, la soul music, il funk e quando la discoteca risultava assai più ideologizzata (o

C'era una volta il Roy

DANIELE IONIO

Roy Orbison  
«Rare Orbison»  
«Our Love Song»  
«Best-Loved Standards»  
Monument MNT 464318 / 463417 / 463419 CBS

S embra che la voce di Roy Orbison stia avviandosi a entrare nella sfera delle «cult stars», più che il suo ritorno all'attività negli ultimi tempi, la spinta determinante, come non di rado avviene nella cultura di massa, l'ha provocata la scomparsa di questo cantante che per un periodo non molto lungo negli anni Sessanta aveva avuto una buona notorietà internazionale. Se è stato soltanto l'infausto destino a rendere postumo l'ultimo album di Orbison, è certo che la discografia ha rapidamente rifiutato il «caso» ed ecco infatti la CBS con mossa prodiga e assieme avveduta lanciare sul mercato tre separate raccolte assolutamente inattendibili soltanto pochi mesi fa. E che hanno pure il vantaggio di non apparire bicamere e semplicemente commemorative, rivestendo invece un indiscutibile interesse storico e anche collezionistico. Certo, il tempo corregge le angolazioni e il pensiero, ma fa un certo effetto andare a scoprire che un dizionario storico di soli dieci anni o sono, i grandi della musica pop di Pier Tacchini, indipendentemente dal fatto che abbia all'epoca fatto o non fatto testo, se non ha mancato un paio di citazioni di Ge-

ne Pitney, pur non dedicandogli uno spazio monografico, ignorava del tutto Orbison? Per i meno di stratti, al di là d'una conoscenza diretta delle sue vecchie incisioni, Roy rimaneva comunque quello che aveva sostituito Presley nel semilegendario Million Dollar Quartet.

La carriera discografica di Orbison aveva preso avvio nella seconda metà degli anni Cinquanta ma la più alta posizione in classifica fu un cinquantanovesimo posto nell'estate del 1956 con Ooby Dooby pubblicato dalla Sun. Le cose andarono meglio quando Orbison firmò nel 1959 con la Monument ed è appunto sotto questa etichetta d'epoca che vengono adesso riproposti i tre album. Il più storico e collezionistico risulta Rare Orbison dove, salvo un paio di titoli, il materiale non è mai apparso, almeno negli Stati Uniti, su LP. Si tratta di facciate A e di facciate B di 45 giri a cominciare dall'abbinata di Paper Boy e With the Bug, primo singolo per la Monument passato alquanto inosservato, fino a Wings of Glory che è addirittura un inedito e appartiene a una ridotta serie di registrazioni che Orbison fece nel '76 per questa rinata etichetta, serie di cui vengono qui proposte Belinda, No Chain at All e Drifting away, tutte praticamente sconosciute.

L'unico primo posto nella «hit parade» Orbison l'ottenne con Pier Woman (assente in queste raccolte) sulla cui scia vide la luce senza molta fortuna Only with You inserito, invece, in questo Rare



Roy Orbison

che, chissà perché, ha la scomodità di non rispettare la sequenza dei titoli sulla busta, come non la rispettano neanche le altre due raccolte, Our Love Song, con un Orbison più maturo nella canzone omonima e altre undici tra cui Mama, Evergreen e Born on the Wind, e Best-Loved Standards dove Orbison affronta canzoni altrui tra le quali I Can't Stop Loving You (Ray Charles) e The Great Pretender (Platters). Pare che all'epoca lo scambiassero per un rocker nero, ma oggi è difficile crederlo: Orbi-

son era sostanzialmente country e più distaccato dal materiale sonoro. Certo, specie nel primo album, è un Orbison da riscoprire attraverso la spazzatura d'epoca per taglio e orchestrazioni, sono incisioni inesorabilmente superate. Si possono gustare le segrete raffinatezze vocali: ma, ad essere onesti, come un artista onesto quale è stato Orbison merita, forse, ai di là della cronaca, del costume, il meglio di sé lo ha dato l'ultima volta, in quello che è il postumo Mystery Girl.

CONCERTI

Mozart per Ashkenazy

Mozart  
Concerti 16, K 242, 487, 365  
Direttore Ashkenazy  
Decca 421577-2 e 421082

Il ciclo dei concerti pianistici di Mozart interpretati da Vladimir Ashkenazy nella duplice veste di direttore e pianista con la Philharmonia Orchestra è arricchito di alcune novità e di risversamenti in compact. Le novità riguardano le prime esperienze di Mozart autore di concerti. Ashkenazy ha registrato i Concerti del K 77, 39, 40, 41, adattamenti da Schubert, Raupach, Honauer, Eckard, Segurion altri adattamenti più elaborati (K 107); ma Ashkenazy li trascrive e passa al primo concerto originale (K 107 del 1773, geniale sintesi dei caratteri che il genere aveva assunto tra il tardo barocco e il preludio di una nuova fase della sua storia); prosegue con il Concerto K 238 (1776), che si distacca chiaramente dal precedente perché possibile da una piacevole scorrevolezza discorsiva del gusto «galante». Allo stesso gusto si può ricondurre l'abile Concerto per tre pianoforti K 342 che completa il nuovo album di due

CD. È l'incisione del 1972 con la English Chamber Orchestra diretta da Barenboim e con Ashkenazy Barenboim e Fou Tsong in felice collaborazione Ashkenazy negli altri concerti si rivela come sempre intelligente ed elegante, con essi assai piacevoli, che prescinono però da problemi filologici (a cominciare dalla scelta degli strumenti), a lui estranei. L'altro suo disco mozartiano ripropone in compact un po' di musica, intensa interpretazione del sublime Concerto K 482 e un brillante, piacevolissimo Concerto per due pianoforti con Barenboim secondopianista e direttore.

PAOLO PETAZZI

OPERA

Werther senza confronti

Massenet  
«Werther»  
Alfredo Kraus  
2 CD EMI CMS 7 69573 2

Da molti anni ormai Alfredo Kraus è l'interprete per eccellenza della parte del protagonista del «Werther» di Massenet: la presenza del grande tenore spagnolo basterebbe di per sé a qualificare questa registrazione del 1979, che l'Emi ripropone ora in compact. E qui Kraus non delude mai: tecnicamente impeccabile, rivela una nobiltà e una ricchezza di sfumature confrontabili solo con quelle di interpreti «storici» del livello di Sipa. Nessuno è al suo livello in questa incisione; ma Tatiana Troyanos è una Carlotta di ammirevole intensità e il resto della compagnia di canto (Manigueria, Barboux, Lafont, Langridge) si comporta in modo più che dignitoso. Dispiace soltanto che non sia stato possibile affiancare a Kraus un direttore più interessante di Michel Plasse, che si accontenta di non creare problemi con onesto professionismo. La resa di alcune scene di contorno è mediocre (ad esempio all'inizio); ma la grandezza di Kraus sembro quasi gettar luce sull'insieme.

PAOLO PETAZZI

PIANOFORTE

In viaggio per Chopin

Chopin  
Opere per pianoforte  
Claudio Arrau  
6 CD Philips 422 038-2

In un cofanetto di sei CD sono state raccolte tutte le incisioni di musica per pianoforte solo di Chopin registrate da Claudio Arrau per la Philips tra il 1973 e il 1984: comprendono i Preludi, i Valzer, gli Impromptus, le Ballate, gli

Scherzi, i Notturmi, la Barcarola, la Fantasia e la Polacca-Fantasia op. 61. Siamo abbastanza lontani da una registrazione integrale, ma ce ne è più che abbastanza per comprendere la coerenza della prospettiva in cui Arrau interpreta aspetti diversi della musica di Chopin, una prospettiva sempre affascinante nella sua grandezza. Anche alle pagine in qualche modo «da salotto», come sono i valzer, Arrau si accosta con l'austerità intensità poetica, la severa concentrazione, l'acutissima penetrazione analitica che si ammira nello Chopin a lui più profondamente congeniale, quello ad esempio delle Ballate o degli Scherzi, quello comunque di più intenso impegno espressivo: la sua concezione riesce illuminante e coinvolgente in ogni caso.

PAOLO PETAZZI

SACRA

I colori delle messe

Josquin  
«Le messe  
"L'homme armé"»  
The Tallis Scholars  
GIMMELL CDGIM 019

Per la prima volta vengono riunite in disco le due messe che Josquin Desprez compose nello stesso periodo sopra la melodia dell'«Homme armé» (su cui si cimenterono molti altri compositori dei secoli XV-XVII fino a Ca-